

Ecdotica

9
(2012)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica**

**Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles**



Carocci editore

Comitato direttivo

Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi, Pedro M. Cátedra,
Roger Chartier, Umberto Eco, Conor Fahy †, Inés Fernández-Ordóñez,
Domenico Fiormonte, Hans-Walter Gabler, Guglielmo Gorni †,
David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga, Paola Italia, Mario Mancini,
Armando Petrucci, Amedeo Quondam, Ezio Raimondi, Roland Reuß,
Peter Robinson, Antonio Sorella, Pasquale Stoppelli,
Alfredo Stussi, Maria Gioia Tavoni, Paolo Trovato

Responsabile di Redazione

Loredana Chines

Redazione

Federico Della Corte, Rosy Cupo, Laura Fernández,
Luigi Giuliani, Camilla Giunti,
Amelia de Paz, Andrea Severi, Marco Veglia

Ecdotica is a Peer reviewed Journal

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che
si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente
prospettive e punti di vista.

On line:

<http://ecdótica.org>

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ecdótica.dipital@unibo.it

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B)
Madrid 28001
cece@cece.edu.es
www.cece.edu.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna, con il contributo
della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna e della Fundación Aqualogy



Carocci editore · Corso Vittorio Emanuele II, 229 00186 Roma · tel. 06.42818417, fax 06.42747931

INDICE

Saggi

- PETER ROBINSON, The textual tradition of Dante's *Commedia* and the «Barbi loci» 7
- ALBERTO CADIOLI, Dare una cronologia alle carte del *Giorno* di Parini. Una riflessione metodologica 39
- DOLORES TRONCOSO, Los dos textos de los *Episodios nacionales* 69
- PAUL EGGERT, Anglo-American critical editing. Concepts, terms and methodologies 113
- PAOLO CHERCHI, Filologia in pericolo. Considerazioni di un *outsider* 125

Foro. *Ecdotica dell'errore. In onore di Michael Reeve*

- FRANCISCO RICO, Presentazione 149
- MICHAEL REEVE, More on maps 150
- PAOLO CHIESA, Una letteratura «sbagliata». I testi mediolatini e gli errori 151
- PIETRO G. BELTRAMI, A proposito di errori nella critica del testo romanza 162
- GIULIA RABONI, Per una filologia d'autore meno bedieriana 171

Testi

- MATTEO VENIER, Francesco Robortello: *Discorso sull'arte ovvero sul metodo di correggere gli autori antichi* 183

Questioni

- PAOLA ITALIA, Libri che parlano di libri: dentro e fuori 219
- ROBERTA COLBERTALDO, *La historisch-kritische Franz Kafka-Ausgabe* 238
- ANDREA SEVERI, Se la lezione giusta è quella sbagliata
(*Love's Labour's Lost* IV, 2, 92-93) 253
- FRANCESCA TOMASI, L'edizione digitale e la rappresentazione della conoscenza. Un esempio: Vespasiano da Bisticci e le sue lettere 264

Rassegne

Érasme de Rotterdam, *Les Adages* (I. DIONIGI-F. CITTI), p. 287 · *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 50 anni della Commissione per i testi di lingua* (S. ALBONICO), p. 297 · Alberto Varvaro, *Prime lezioni di filologia* (LUCA MORLINO), p. 312 · *La tradizione della lirica nel medioevo romanzo. Problemi di filologia formale. Atti del convegno internazionale. Firenze-Siena, 12-14 novembre 2009*, a cura di L. Leonardi (S. MARTÍ), p. 319 · Antony Grafton, *The Culture of Correction in Renaissance Europe* (G. PONTÓN), p. 325 · A. Corveto, *Tipos de imprenta en España* (D. CRUIKSHANK), p. 332 · Fernando Bouza, *Hétérographies. Formes de l'écrit au Siècle d'Or espagnol* (MARTA LATORRE), p. 336 · Maria Gioia Tavoni, *Circumnavigare il testo. Gli indici in età moderna* (ALBERTA PETTOELLO), p. 341 · François Déroche y Valentina Sagaria Rossi, *I manoscritti in caratteri arabi* (NURIA M. DE CASTILLA), p. 345 · *Switching Codes: Thinking Through Digital Technology in the Humanities and the Arts* (MASSIMO RIVA), p. 350 · *Dieci anni di «Per leggere». I generi della lettura. Atti della giornata di studio all'Università Europea di Roma. Indici della prima serie (nn. 1-20)*, a cura di I. Becherucci (M.R. TRAINA), p. 364

SE LA LEZIONE GIUSTA È QUELLA
SBAGLIATA («LOVE'S LABOUR'S LOST»
IV, 2, 92-93)

ANDREA SEVERI

Il maggior titolo di gloria per il prolifico poeta umanista Battista Spagnoli, meglio noto come «il Mantovano» (1447-1516), è a tutt'oggi senz'altro quello di essere stato citato da William Shakespeare nella sua commedia giovanile *Love's Labour's Lost* (1598). Non è certo un caso, perciò, che gli editori moderni delle sue ecloghe (intitolate *Adolescentia*), Wilfred P. Mustard e Lee Piepho, abbiano aperto le loro rispettive introduzioni con la celeberrima citazione shakesperiana. Questo è l'attacco di Mustard (1911):

In *Love's Labour's Lost*, IV, 2, 95, the schoolmaster Holofernes quotes the Latin words «Fauste, precor, gelida quando pecus omne sub umbra Ruminat, – and so forth,» and then exclaims: «Ah, good old Mantuan! I may speak of thee as the traveller doth of Venice;

Venetia, Venetia,
Chi non ti vede non ti precia.

Old Mantuan, old Mantuan! who understandeth thee not, loves thee not». Here the modern reader is apt to think of the *Eclogues* of Virgil; but the reference is to another and much later poet who was likewise a native of Mantua, and likewise the author of ten Latin eclogues. This was Baptista Spagnolo, or, as he was commonly called, Baptista Mantuanus.

E questo, invece, quello più recente di Piepho (1989):

Facile, precor gelida quando quando [sic] *pecas omnia ruminat*, and so forth.
...Old Mantuan, old Mantuan! Who understandeth thee not, loves thee not.

When in *Love's Labour's Lost* Holofernes misquotes the first line of the *Adulescentia*, Shakespeare could still rely on his audience's widespread familiarity with the eclogues of «good old Mantuan» to catch the error of his foolishly pedantic schoolmaster.¹

Come si vede, le due citazioni non coincidono: la prima è una citazione corretta del primo verso dell'*Adolescentia*, così come si legge nelle decine e decine di edizioni stampate in tutta Europa nel Cinquecento (e dal 1523 anche in Inghilterra), laddove la seconda rappresenta uno strafalcione, una «misquotation» con diversi errori che rendono illeggibile e incomprendibile il verso.² Un errore di Piepho? Naturalmente no.

Come ben sanno gli editori di Shakespeare, ci troviamo di fronte ad uno dei *loci critici* della commedia. Dal momento che sia Q1 (l'*editio princeps*, l'in-quarto del 1598) che F1 (il primo in-folio delle Opere di Shakespeare, 1623) sono concordi nel riportare la lezione scorretta («Facile precor gellida [sic] quando pecas omnia sub umbra ruminat»),³ gli editori si sono dovuti domandare se l'errore fosse da considerarsi di Shakespeare, di Oloferne⁴ (il pedante pedagogo autore della citazione), o piuttosto dello stampatore. Nonostante la possibilità di una «misquotation» a fini parodistici fosse stata già avanzata e vagliata almeno dall'edizione di Richard David (1951, che pure mette a testo la citazione corretta, come vedremo in seguito) e dal saggio di Schrickx,⁵ la maggior parte di

¹ Le citazioni sono tratte rispettivamente da: *The eclogues of Baptista Mantuanus edited, with introduction and notes by W.P. Mustard*, Baltimore, J. Hopkins Press, 1911, p. 11; *Adulescentia: the eclogues of Mantuan, edited with an english translation by L. Piepho*, New York, Peter Lang, 1989, p. ix; una edizione aggiornata dell'edizione di Piepho è disponibile dal 2009 online al sito «The Philological Museum».

² C'è chi ha voluto provare a tradurre lo strampalato verso, come Ronald Binns («Easily, I pray, since you are gotting everything into a mess under the cool shade», cfr. W. Shakespeare, *Love's Labour's Lost*, edited by G.R. Hibbard, Oxford-New York, Oxford University Press, 1990, p. 157), ma il «ruminat» successivo rimane così senza soggetto.

³ È questo il «giusto» strafalcione, per come si legge in Q1 (ho consultato la copia leggibile online sul sito della British Library), e come poi è stato riportato successivamente anche da Piepho, *Holofernes' Mantuan. Italian Humanism in Early Modern England*, New York, Peter Lang, 2001, p. 1. Anche Q2, il secondo in-quarto (1631), riporta una lezione ugualmente scorretta, sebbene leggermente diversa: «Facile precor gleida quando peccas omnia sub umbra ruminat». La lezione emendata viene proposta per la prima volta solo da F2 (il secondo in-folio delle Opere, 1632).

⁴ In realtà in Q1, per la scena che ci interessa, i nomi di Nathaniel e Oloferne sono invertiti. Ma qui si sa che, come dimostra la logica e il consenso unanime degli editori, bisogna certamente correggere, cfr. G. Lambrechts, «“The Brief and the tedious of it”: Note sur le texte de *Love's Labour's Lost*», *Etudes anglaises*, 17, n. 3 (1964), pp. 269-283, p. 275.

⁵ W. Shrickx, *Shakespeare's early contemporaries. The background of the Harvey-Nashe polemic and «Love's Labour's Lost»*, Antwerpen, De Nederlandsche Boekhandel, 1956, p. 256.

loro ha optato per emendare, evitando di far fare ad Oloferne una brutta figura, e si è limitata a discutere il passo in una nota; ma, anche nei rari casi in cui gli editori hanno lasciato la «misquotation», sembrano averlo fatto secondo una logica di conservazione della lezione trädita dai testimoni più autorevoli piuttosto che per una autentica convinzione.

In questa sede mi limiterò a prendere velocemente in considerazione le edizioni della seconda metà del xx secolo. Una specie di «bipolarità» degli editori di fronte al nostro passo si comincia a notare già con John Dover Wilson, che, nel 1962, a quasi quarant'anni dalla sua prima edizione di *Love's Labour's Lost* (1923) – dove si era detto poco propenso a credere all'errore tipografico – argomentava invece nella sua introduzione a sfavore della «gaffe» di Oloferne, ma lasciava poi a testo, benché la soluzione non lo convincesse, la «misquotation» di Q: «One cannot believe that some of them [the errors] would have been intelligible or that any could have brought even a smile to the lips of a scholar, however “judiciuos”, in Shakespeare’s audience ... I leave the text, therefore, as the Q has it, though I suspect that here too the compositor may be responsible». Nel 1982 John Kerrigan non trovò l'errore «theatrically interesting» ed emendò senza troppi indugi, dando anche un breve saggio del facile processo di corruttela che avrebbe portato all'errore più vistoso, «Facile» per «Fauste», ma nulla dicendo sulle altre mende (*pecas* per *pecus* e *omnia* per *omne*): «there are good palaeographical grounds for emending it (an Elisabethan manuscript “u” could easily be read as “ci”, a short-tailed “long s” as “l” and “te” as a full “e”)». Nel 1986 Stanley Wells e Gary Taylor, in una «original-spelling edition» of the *Complete works* di William Shakespeare, lasciavano anch'essi lo strafalcione, senza però una nota di commento – l'edizione non le contempla – che avvalorasse la loro scelta. Quattro anni più tardi George Richard Hibbard, in una nuova edizione oxoniense di *Love's Labour's Lost*, stampando correttamente il primo verso dell'*Adolescentia*, «riabilitava» Oloferne, reimmettendo nel circuito critico la possibilità della svista tipografica: «These opening words were so well known that the errors Q and F make in their rendering of them seem far more likely to be the compositor's than Shakespeare's or the Pedant's, a view evidently shared by the compilers of the Second Folio». Nel 1997 gli editori della collana «Norton Shakespeare», invece, scelsero di nuovo di conservare la «misquotation» dei principali testimoni, senza però attribuire più di tanto valore alla lezione messa a testo, e men che meno alcuna sua ricaduta a livello interpretativo; scrivevano infatti in nota: «The error may be the printer's rather than Holoferne's or Shakespeare's». L'anno successivo Henry

R. Woudhuysen decise di ripristinare la citazione corretta, non senza, tuttavia, far partecipe il lettore di un elemento di dubbio: «QF's handling of the Latin probably represents compositorial error rather than an authorial joke, although the form of the first word, "facile", echoes Holofernes' word of praise in relation to poetry, *facility*, see 55, 122».⁶

I traduttori italiani della commedia non hanno potuto che risentire negativamente di questo «ping-pong» editoriale. Quando, come Tommaso Pisanti, hanno scelto un'edizione recante la «misquotation», dal momento che non era spiegata, non hanno potuto che far torto all'intelligenza del testo, limitandosi a dare al lettore italiano, in nota, una traduzione non solo senza senso (il che avrebbe anche avuto senso, ci si perdoni il gioco di parole), ma anche senza spiegazione: «Facilmente ti prego allorché il gregge ruma sotto la freschissima ombra».⁷

Come è stato già da tempo sottolineato, invece, citare in maniera scorretta (e quanto scorretta: ben quattro errori per un solo verso!) l'incipit di un libretto notissimo, su cui a quel tempo si imparava il latino in molte scuole europee, preferendolo addirittura alle *Bucoliche* di Virgilio,⁸ doveva generare tra il pubblico un immediato effetto comico: la parodia di Oloferne, cioè, doveva divertire in quanto chiamava in causa un verso di riconosciuta e consolidata autorevolezza, ma, allo stesso tempo, facile,

⁶ Le citazioni sono tratte, rispettivamente, dalle seguenti edizioni: J.D. Wilson, *Preface to the second edition* [1960] in W. Shakespeare, *Love's Labour's Lost*, Cambridge, Cambridge University Press, First paperback edition, 1969, p. x (Wilson si dichiara qui propenso ad attribuire allo stampatore anche gli altri errori di latino di Oloferne, per cui vd. *infra*); W. Shakespeare, *Love's Labour's Lost*, ed. by J. Kerrigan, Harmondsworth, Penguin Books, The New Penguin Shakespeare, 1982, p. 193; W. Shakespeare, *The Complete Works*, general editors S. Wells and G. Taylor, with introductions by S. Wells, Oxford, Clarendon Press, 1988, p. 292 (gli editori conservano anche alcuni fra gli altri errori di latino che commette Oloferne in Q1 – e alcuni anche in F1 – come «Satis quid sufficit» [V, 1, 1], «Novi hominum tanquam te» [V, 1, 9], «Video et gaudio» [V, 1, 30], per cui cfr. *infra*); W. Shakespeare, *Love's Labour's Lost*, edited by G.R. Hibbard, p. 157; *The Norton Shakespeare based on the Oxford edition*, S. Greenblatt, W. Cohen, J.E. Howard, K. Eisaman Maus, with an essay on the Shakespeare stage by A. Gurr, New York-London, Norton & Company, 1997, p. 766. W. Shakespeare, *Love's Labour's Lost*, edited by H.R. Woudhuysen, Walton-on-Thames, Nelson and sons, The Arden Shakespeare, 1998, p. 193.

⁷ W. Shakespeare, *Tutto il teatro*, Roma, Newton Compton, 2010³ [ma 1990¹], p. 425.

⁸ Si dovrà così rettificare lievemente ciò che dice Curtius: «L'influenza esercitata dalle *Bucoliche* è rilevante quasi quanto quella del suo [di Virgilio] poema epico. Dal I secolo dell'Impero fino all'epoca di Goethe, lo studio del latino è sempre incominciato con la lettura della prima *Egloga*», cfr. *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 2002 [1948¹], p. 214.

pane quotidiano per tutti i maestri di scuola elementare. Si trattava di un luogo comune della cultura delle persone alfabetizzate, per cui storpiare quel verso equivaleva allora ad un odierno «Nel mezzo del casin di nostra rita» per un italiano, oppure ad un «To be where not to see» per un inglese.

Quanto i più fini ingegni contemporanei di Shakespeare tenessero in scarsa considerazione le bucoliche del Mantovano – in quanto sulla bocca di tutti coloro che avessero avuto almeno una infarinatura di cultura – lo si apprende bene dalla nota polemica, scoppiata nel 1592, tra Gabriel Harvey e Thomas Nashe: il primo, nelle sue *Four Letters*, per accusare il secondo, sotto l'eteronimo di «M. Pierce Penillesse», di estrema superficialità culturale, disse che «his margine is as deeplie learned, as *Fauste precor gelida*».⁹ Del resto, già ad inizio secolo le ecloghe del Mantovano avevano cominciato ad essere snobbate dai palati raffinati, considerate un testo scolastico trito e ritrito, degno di essere citato solo da pedagoghi poco originali, incapaci di distaccarsi dal canone delle letture scolastiche. Da questo punto di vista mi pare che già la citazione del Mantovano contenuta nelle *Epistolae Obscurorum Virorum* (1517) sia assai significativa: non, come voleva il Mustard, per dimostrare il favore di cui il Mantovano godeva subito dopo la sua morte (1516), bensì per testimoniare di un particolare *Fortleben* sarcastico che, accanto a quello ufficiale, conobbe l'autore dell'*Adolescentia*. Nella lettera II 12, infatti, Guglielmo Lamp, giunto a Mantova, vuole andare nel convento dei carmelitani per conoscere Battista Mantovano, incuriosito dall'entusiastico giudizio sullo Spagnoli che ha sentito da Ortvino Grazio, il quale costituisce però – si noti bene – il principale bersaglio polemico di queste *Epistolae* uscite dal circolo umanistico di Erfurt: «Et dixit socius meus: “Hic natus fuit Virgilius”. Respondi: “Quid curo illum paganum? Nos volumus ire ad Carmelitas et videre Baptistam Mantuanum qui in duplo est melior quam Virgilius, sicut ego audivi bene decies ab Ortvino”».¹⁰

La citazione di Oloferne sta dunque perfettamente sulla bocca di un maestro di scuola, e non risulta gratuita, puro sfoggio di erudizione avulso dal contesto: nel momento in cui Jaquenetta prega il curato Nathaniel di leggere per lei la lettera del suo innamorato Don Adriano de Armado (o almeno così ella pensa, non sapendo dello scambio di lettere fatto da Costard), Oloferne cita infatti un autore che aveva fatto della misoginia e della battaglia contro l'Amore un suo cavallo di bat-

⁹ Shrickx, *Shakespeare's early contemporaries*, cit., p. 256.

¹⁰ *Epistolae Obscurorum Virorum*, The latin text with an english rendering, notes and an historical introduction by F. Griffin Stokes, London, Chatto & Windus, 1909, pp. 161-162.

taglia; e forse proprio a partire da questo *Leitmotiv* delle sue opere un autore italiano a Shakespeare particolarmente caro, Matteo Bandello, aveva riportato in una sua novella irriverenti indiscrezioni sul celebre umanista carmelitano suo concittadino:

Intendo anco che il mio compatriota, il poeta Carmelita, ha fatto una egloga in vituperio de le donne, ove generalmente biasima tutte le donne. Ma sapete ciò che ne dice Mario Equicola, segretario di madonna di Mantova? Egli afferma che il nostro poeta era innamorato d'una bella giovane e che ella non lo volle amare, onde adirato compose quella maledica egloga. Ma, per dirvi il vero, la buona giovane aveva una grandissima ragione, perché il poeta, – perdonimi la sua poesia – era brutto come il culo e pareva nato dai Baronzi.¹¹

Questo riferimento permette di comprendere forse meglio le parole aggiunte da Oloferne, «who understandeth thee not, loves thee not» (come a dire: chi non comprende le tue giovanile delusioni sentimentali, non può apprezzare la tua poesia contro l'amore), che avrebbero un sapore amaro se la strampalata citazione che ancora risuona per l'aria non le rendesse comiche: citato a quel modo, infatti, nessuno può ovviamente comprendere il Mantovano!¹²

Che il pedante Oloferne discenda in linea diretta dai pedanti cinquecenteschi delle commedie italiane è cosa ben nota, già sottolineata molti anni or sono da Benedetto Croce: «Consimile ricerca nei drammi e scenari italiani sarebbe forse da condurre per le *Pene d'amor perdute*, delle quali s'ignora la fonte, e che ha tanta aria italiana, e presenta personaggi comunissimi nella commedia italiana della seconda metà del cinquecento, il Pedante e lo Spagnuolo. Al qual proposito non è da considerare impossibile che lo Shakespeare avesse qualche notizia diretta o indiretta della commedia *Il Candelaio* di Bruno».¹³ Quello che, mi pare, non si sia ancora notato, invece, è che l'errore con funzione dissacrante costitui-

¹¹ M. Bandello, *Le novelle*, (III, 52), in *Tutte le opere di Matteo Bandello*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1952³, II, p. 517.

¹² E.C. Brown, «Shakespeare's Anxious Epistemology: "Love's Labour's Lost" and Marlowe's "Doctor Faustus"», *Texas Studies in Literature and Language*, 45:1 (Spring 2003), pp. 20-42, a p. 22: «Given the general lampooning of Holoferne's self-importance elsewhere, placing the error of misremembering "Fauste" with him seems likely. Any audience member with a grammar school education would recognize the comic irony of his overblown pretension at its inception: the fact that his sprezzatura gets the best of him, erring in how "facile" Mantuan really is, compounds the humor of his assertion, "who understandeth thee not, loves thee not"».

¹³ B. Croce, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1949, p. 292.

sce, sebbene Antonio Stäuble non lo abbia inserito tra le caratteristiche principali di questo «tipo»,¹⁴ un tratto del pedante. Già quel precursore del pedante cinquecentesco che è il poeta dell'intercenale *Corolle* di Leon Battista Alberti (1437 ca.), per procacciarsi una coroncina (simbolo della gloria poetica), tira fuori un verso costituito da due zeppe virgiliane che è metricamente illeggibile e sintatticamente senza senso:

POETA. O carmen luculentum atque acclive!
 «arma virum galeeque, sed non moriemur inulte».
 Quid? Hoc ne vero Maronem ipsum nihil sapit?¹⁵

Se Shakespeare non poteva aver letto quest'operetta albertiana, poteva invece conoscere *Gl'ingiusti sdegni* del Pino e *Il Candelaio* di Giordano Bruno: nella commedia del Pino, il Pedante attribuisce quindici giornate al *Decameron* di Boccaccio (III, 2) e include fra le nove Muse Venere e Minerva, sdoppiando per giunta quest'ultima come se «Pallas» e «Minerva» fossero due personaggi diversi; nel *Candelaio* di Bruno, invece, il pedante Manfurio confonde e storpia i nomi di due grammatici napoletani, Luigi Antonio Sompano e Sergio Saremento Solano (I, 5), fa confusione fra Timagora, uomo politico ateniese, e il pittore di nome Timante (III, 7), così come confonde, nel citarli, gli incipit del V e VI libro dell'*Eneide* (IV, 16).¹⁶ Nel *Fedele* di Luigi Pasqualigo il pedante Onofrio incorre in due errori nelle citazioni latine: nel primo atto (scena IV) cita due versi dell'*Ars poetica* (vv. 161, 163) di Orazio stravolgendone il senso: «Adultus [pro imberbis!] iuvenis tandem custode remoto cereus in vitium flecti monitoribus asper»¹⁷; nel terzo atto (scena VII) cita un Terenzio che non è Terenzio, vale a dire un adagio misogino che assomiglia al celebre «dum moliuntur, dum conantur, annus est» di *Heautontimoroumenos* 239¹⁸ ma se ne discosta utilizzando termini più

¹⁴ A. Stäuble, «Parlar per lettera». *Il pedante nella commedia del Cinquecento e altri saggi sul teatro rinascimentale*, Roma, Bulzoni, 1991, in part. pp. 33-60.

¹⁵ L.B. Alberti, *Corolle* (18), in Id., *Opere latine*, a cura di R. Cardini, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2010, p. 333. I due emistichi virgiliani sono presi da *Aen.* I 1 e IV 559.

¹⁶ Sono tutti errori segnalati in nota da Giorgio Bárberi Squarotti nell'edizione da lui curata della commedia di Bruno per l'editore Einaudi, 1964 (con varie successive ristampe).

¹⁷ *Il Fedele. Comedia del clarissimo Luigi Pasqualigo nuovamente posta in luce con privilegio*, in Venetia, Appresso Bolognino Zaltieri, 1576, p. 14 (l'errore è riproposto anche nell'edizione «di novo ristampata et ricorretta», sempre a Venezia, Appresso Francesco Ziletti, 1579, c. 12v).

¹⁸ Cfr. R. Tosi, *Dictionnaire des sentences latines et grecques. Traduit de l'italien par R. Lenoir*, Grenoble, Millon, 2010, p. 973, n. 1310.

banali: «dice Terenzio, dum se comunt, dum se pectunt, annus prae-terit, stanno più d'un anno prima che si liscino e che s'acconcino»¹⁹. Impossibile dire con certezza se queste siano stilizzazioni parodiche del pedante o semplici sviste autoriali senza significato (certo è che non si tratta di errori o varianti recate dalla tradizione dei testi latini coinvolti). Ma è bene sottolineare, comunque stiano le cose, che la commedia del Pasqualigo conobbe un buon successo in Inghilterra, soprattutto grazie alla traduzione in latino e inglese che ne fece Abraham Fraunce, dandole il titolo di *Victoria* (1581), dove quegli «errori» (?) non sono emendati. Credo che una ricognizione sugli errori nelle citazioni (e non solo) dei pedanti del Cinquecento più completa di queste cursorie indicazioni potrebbe dare risultati interessanti.

Ma torniamo al nostro Oloferne. Se nel tipo del pedante, come ha notato Stäuble,²⁰ la superficiale erudizione si contrappone generalmente ad una reale ignoranza, si può dire che all'Oloferne shakesperiano manca anche la «foglia di fico» dell'apparente erudizione, dal momento che egli non sbaglia una citazione, ma non azzecca quasi una parola della citazione che *naturaliter* si associa al suo personaggio di «schoolmaster». ²¹ E Oloferne, per giunta, non sbaglia solo in questo frangente; se leggiamo in Q1 le altre citazioni latine che egli sciorina, ci accorgiamo che molte sono errate: «primater [pro *pia mater*]» (IV, 2, 70); «vir sapis [pro *sapit*] qui pauca loquitur» (IV, 2, 79); «Satis quid [pro *quod*] sufficit» (V, 1, 1); «Novi hominum [pro *hominem*] tanquam te» (V, 1, 9); «Video et gaudio [pro *gaudeo*]» (V, 1, 30); «Quari [pro *quare*] Chirra, not Sirra?» (V, 1, 32); «Dunghel for *unguem*» [pro *ad unguem*] (V, 1, 71-72); «Cerberus, that three-headed *canus*» (V, 2, 584), quest'ultimo errore sicuro e garantito dalla rima con «manus» del v. 586. È possibile che una tale messe di errori (cui si può aggiungere anche l'«Oviddius» di IV, 2, 122), di errori peraltro che interessano citazioni elementari, siano tutti riconducibili a sviste tipografiche? E se così fosse, perché le citazioni latine del curato Nathaniel, seppur limitate numericamente, in Q1 risultano corrette?²²

¹⁹ *Il Fedele. Comedia del clarissimo Luigi Pasqualigo*, p. 92 (anche nella riedizione veneziana del 1579, c. 50v).

²⁰ Cfr. Stäuble, «Parlar per lettera», cit., p. 26.

²¹ Nel *Marescalco* dell'Aretino, ad esempio, ad un certo punto il Pedante esce dalla scena con questa battuta: «Non possa io finire di leggere la Bucolica a' miei discipuli, se ora non vado. Dominus providebit»; cfr. P. Aretino, *Teatro*, a cura di G. Rabitti, C. Boccia, E. Garavelli, Roma, Salerno, 2010, II, p. 45.

²² Cfr. «omne bene» (IV, 2, 33); «perge ... perge» (IV, 2, 53); «quondam» (V, 1, 6); «Laus deo, bene intelligo» (V, 1, 26, anche se le moderne edizioni storpiano in «bone

L'incompetenza dello stampatore si sarebbe manifestata solo a discapito di Oloferne? Non sarebbe più «economico» pensare invece che gli strafalcioni di quest'ultimo abbiano il passaporto in regola per entrare nella «babele esagerata», siano ospiti graditi nella «festa di parole»²³ di questa che è la più «letteraria delle commedie [di Shakespeare], quella che porta – come diceva il Borges dello stile barocco – il gioco linguistico ai suoi estremi, fino a rasentare la caricatura di se stesso»?²⁴ Shakespeare, con l'Oloferne latinista, non avrebbe insomma fatto altro che amplificare fino al parossismo un tratto che, seppur non tra i più caratterizzanti, era già nel «dna» del tipo del pedante.

Certo, il «mostro», questa volta italiano (*sic?*) che in Q1 fuoriesce dalla bocca di Oloferne subito dopo il *Facile precor gellida...* è in grado di far impallidire anche i più smalizati sostenitori dell'intenzionalità autoriale degli errori testuali. Il proverbio italiano «Venetia, Venetia, Chi non ti vede, non ti pretia» (che Shakespeare probabilmente desumeva dai *Second Fruits* di John Florio, 1591), viene così riportato nella *princeps* di *Love's Labour's Lost*: «vemchie, vencha, que non te unde, que non te perreche» (IV, 2, 96-97). Qui dall'ecdotica dell'errore si passa effettivamente all'ecdotica dell'orrore. Fu anche e soprattutto uno sproposito come questo a inibire Richard David dal conservare nella sua edizione della commedia la principale «misquotation» del Mantovano, così come gli altri errori succitati commessi da Oloferne. Anche in David però si nota quella bipolarità sopra rilevata tra il compito dell'editore, quello cioè di scegliere la lezione da mettere a testo, e il ragionamento del critico che deve soppesare diverse istanze di quasi ugual valore:²⁵ David non ha dubbi sul fatto che il *Facile precor gellida...* sia errore d'Oloferne, e non di Shakespeare né del tipografo, ma, indotto dalla legittima esigenza di uniformità (ovvero conservare tutti gli strafalcioni di Oloferne, e quindi anche il mostro «vemchie vencha...», oppure tutti correggerli), opta per l'emendazione, lasciandosi però la strada aperta, pare dirci, per un futuro vaglio dei singoli errori: «A line so well known and so recently notorious

intelligo» per far tornare il bisticcio successivo di Oloferne); «Videsne quis venit?» (V, 1, 29).

²³ L. Ginzburg, *La trasgressione mancata*, introduzione a W. Shakespeare, *Pene d'amor perdute*, tr. di L. Ginzburg, Torino, Einaudi, 2002, pp. v-x, p. vi.

²⁴ N. D'Agostino, *prefazione* a W. Shakespeare, *Pene d'amor perdute*, introduzione, prefazione, traduzione e note di N. D'Agostino, Milano, Garzanti, 2009⁴ (1992¹), pp. xxxvii-xliii, p. xxxviii.

²⁵ A questo proposito rimane fondamentale G. Th. Tanselle, «External Fact as an Editorial Problem», *Study in Bibliography*, 32 (1979), pp. 1-47.

could hardly be misquoted by Shakespeare. Surely the blunder is Holofernes' ... Unfortunately, we cannot *now* distinguish, but must restore all or nothing» (mio il corsivo).²⁶

Non c'è dubbio che con questa «misquotation» (o «quotation») non siamo solo di fronte ad una mera questione di filologia. Se i grossolani errori di Oloferne sono il frutto di una vita passata sui libri, anche questi strafalcioni contribuiscono a far uscire con le ossa rotte il partito degli eruditi «antipetrarchisti», che in *Love's Labour's Lost* si contrappone a quello, idealmente vincente (anche se non «nei fatti»...), dei «petrarchisti», convinti che l'amore non sia una perdita di tempo, ma una strada maestra per la conquista della conoscenza. «There can be no doubt that in presenting this play Shakespeare wants his audience to reject the life of the pedant and believe in the validity of the life of the lover».²⁷

Non sappiamo se Shakespeare volesse o meno rifarsi di alcune sferzate ricevute da ragazzo dal suo maestro a Stratford, Thomas Jenkins, per una cattiva recitazione dei versi del Mantovano,²⁸ come, tre secoli dopo, Alfred Jarry prese in *Ubu Roi* la sua rivincita sul suo professore di fisica Hébert, che rappresentava per lui «tutto il grottesco che mai fosse al mondo».²⁹ Certo è che dalla figura di Oloferne – e complici, a mio avviso, le «misquotations» – trasuda, come è stato notato, tutta l'insofferenza di Shakespeare verso un tipo di cultura scolastica, esclusivamente libresca e chiusa al mondo.

Tale decisione ecdotica porta dunque su di sé la responsabilità di darci un tassello di un tipo piuttosto che di un altro per ricostruire tanto la cultura ai tempi di Shakespeare che la ricezione del Mantovano. Non bastano infatti le citazioni a garantire la gloria di un autore: è necessario analizzare anche il modo e il contesto in cui una sua opera viene citata.

Credo che la *vexata quaestio* tra il «Facile precor gellida quando pecas omnia sub umbra Ruminat» e il «Fauste precor gelida quando pecus

²⁶ *Love's Labour's Lost* edited by R. David based on the edition of H.C. Hart, London, Methuen & Co Ltd, The Arden Edition of the Works of William Shakespeare, 1968 (1951¹), p. 81.

²⁷ G.I. Duthie, *Shakespeare*, London, Hutchinson University Library, 1959 (1951¹), p. 70.

²⁸ S. Gillespie, *Shakespeare's books. A dictionary of Shakespeare's sources*, London-New York, The Athlone Press, 2004², p. 319: «Like every grammar school boy, Shakespeare would have been drilled in Mantuan's *Eclogues* in the Latin (there is no sign of his having known Turberville's rendering)». Gillespie cita poi correttamente il verso dell'*Adolescentia*, senza alcuna puntualizzazione.

²⁹ A. Giuliani, *Prefazione* a A. Jarry, *Ubu. Ubu Re · Ubu Cornuto · Ubu incatenato · Ubu sulla Collina*, Milano, Adelphi, 1982, p. x.

omne sub umbra Ruminat» sia tuttavia destinata a rimanere tale. Ma questa disputa ci offre un ulteriore esempio di come spesso la filologia, per non tradire se stessa, debba trascendersi: non è restringendo il campo di osservazione sui testimoni che possiamo trovare la lezione più plausibile – in questo caso «the most Shakespearian's version possible»³⁰ – ma, al contrario, allargandolo alla storia della letteratura. Ha scritto a questo proposito Francesco Bausi: «Decisioni di natura ecdotica devono essere prese anche e talvolta soprattutto in base a criteri extra-ecdotici, ossia “storici” in senso lato, al di fuori di meccanici procedimenti stemmatici o di considerazioni interne esclusivamente alla logica della critica testuale e delle strutture linguistico-formali del testo. Distinguere *frequenter*, insomma; e non *recensere* senza *interpretari*, ma, viceversa, *interpretari* per *recensere*; perché “nobis et ratio et res ipsa centum codicibus potiores sunt”». ³¹ Il passo preso in esame costituisce anche un bell'esempio, mi pare, di quella *lectio fertilior* di cui ha parlato Francisco Rico, perché la «misquotation» implica la «quotation» (ma non viceversa), suggerendo al lettore «la complessità ecdotica del passaggio», palesandogli «l'opzione scartata» e, di conseguenza, spingendolo «a farsi carico del problema e cercare una soluzione propria». ³²

Università di Bologna

³⁰ È espressione che prendo in prestito da Gary Taylor e Stanley Wells, *General introduction* a W. Shakespeare, *The Complete Works*, p. xxxvi.

³¹ F. Bausi, «Citazioni “infedeli” e citazioni “sbagliate”: un problema ecdotico», *Medioevo e Rinascimento*, XXIV/n.s. XXI (2010), pp. 185-214, p. 214.

³² F. Rico, «“Lectio fertilior” tra la critica testuale e l'ecdotica», *Ecdotica*, 2 (2005), pp. 23-41, p. 38.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, maggio 2013
© copyright 2013 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel maggio 2013
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-6451-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno o didattico.